# TRAGEDIE

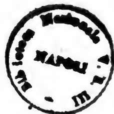
## DI CARLO MARENGO

### DA CEVA

## CECILIA DA BAONE

IN QUATTRO GIORNATE E CINQUE PARTI

(La presente è una delle più applaudite tragedie del teatro italiano contemporaneo).



NAPOLI

Dicembre 1857.

## INTERLOCUTORI.

Ezzelino primo da Romano.
Ezzelino secondo *suo figlio.*
Cecilia da Baone.
Gerardo da Campo Sampiero.
Tisolino da Campo Sampiero *fratello di Gerardo.*
Adele.
Gualtiero.
Uno scudiero.
Cavalieri, Trovatori, Guerrieri, Uomini di masnada.

La scena è nel castello di Campo Sampiero, in quello di Bassano, ed in una campagna e castello del Padovano.



# GIORNATA PRIMA

Castello di Campo Sampiero.

**SCENA I.**

TISOLINO, GUALTIERO.

*Tis.* Nunzio di danni e di vergogne, trema
Se ti scopro mendace.
*Gualt.* Ardo di zelo
Per l' onor di tua casa; incauto forse,
Ma intemerato. A palesarti il vero
Se la mia lingua oltre il dover fu pronta,
Mercè qual dèssi a messagger molesto,
Signor mi dona.
*Tis.* Oh incancellabil onta!
Oh inaudita perfidia! Al mio germano
Dunque invan fidanzata era colei?
Dunque di Lombardia fra quanti v' hanno
Prodi garzoni e generosi indarno
Ne già poc' anzi invidiato e altero?
Di Manfredo la figlia, unica erede
Di sue dovizie immense, una gentile
Orfana, un fiore di beltà solingo,
Un ascoso tesor di quanto al mondo
Fa per dono di Dio cara la vita, —
L' avea trovato il fratel mio: già lieto
Lo possedea colla secura speme...

Ezzelin gliel rapisce. Ecco l' infida,
Al figlio di costui gittasi in braccio,
E nella casa da Romano avara
La paterna opulenza in dote reca,
E noi delusi lascia. Ecco siam resi
Favola al mondo, a Italia tutta in faccia
D'ignominia coverti e di rossore.
Ma non son, non son io figlio di Tiso
Campo Sampiero, ed è Gerardo un vile
Che le ingiurie non sente, ove cotesti
Perfidi miei congiunti abbian recata
Impunemente all' onor nostro offesa.
Ritornerà dalle infelici guerre
D' Aata, ove il sangue ed il valor profuse;
Ritornerà Gerardo in breve: e forse
D'Italia i liti ei già toccò...—(1)Tremate!—
(2) Ma la sventura è irreparabil, certa?
Fuor che il rimedio di vendetta amaro
Altro, o Gualtiero, non riman?
*Gualt.* Qual altro?
Nè a me Cecilia da Baone è ignota;
E di Romano ambo i signor conosco,
Nè m' ingannan questi occhi. Era affoltata
Di popolo la via, gremito il colle
Di Bassano, e le mura, de' palagi
Ogni vedetta, e dell' eccelse torri:
E di festoni e di pennon giulivi
Adorne le magion, che bella mostra
Fan digradando su pel dolce clivo.

(1) Rivolgendosi ad altra parte. (2) A Gualtiero dopo breve pausa.

Io, tra la folla che fervea nel piano,
Inosservato, attonito ristetti.
Pria di musiche note da lontano
Mi giunse un' armonia che dolcemente
Crescendo si spandea per la campagna :
Poi di polve avanzarsi un nugol denso
Vidi, e squarciato lampeggiar di cento
Terse armature incontro al sol splendenti :
E da nobil cortèo stipata e cinta
La sposa alfine... Era Cecilia ! Il dorso
D' un corsiero premea fervido troppo.
Giunta alla soglia del castello, un candido
Nembo di fior la salutò dall' alto,
E lei per poco e il palafreno ascose.
Quello aombrando imbizzarrì : sul ponte
Rinculò scalpitando, ed impennossi,
E dall' arcion miseramente scossa
Già Cecilia cadea, se dello sposo
Era men pronta e de' scudier l' aita.
Alto levaro i circostanti un grido :
S' interruppero i plausi, e al nuovo imene
Meste le genti presagían sventure.

*Tis.* Il presagio s' avverì. Il Ciel punisca
La femminea incostanza, e la tradita
Fè consanguinea. Maledetto il primo
Pensier di quelle nozze ! Oh pêra il giorno
Che il padre mio, di gioia ebbro per l'alta,
Che secura ei tenea, sorte del figlio,
Ne' penetrali del suo cor non seppe
Contenerla prudente, e di Bassano
Al castello volò, de' suoi congiunti
Si versò negli amplessi, e, incauto ! seco

Una lètizia dividea, che ai loro
Invidïosi petti era veleno !
Ei fu tradito : e ben gli sta. Serbata
A dispetto degli anni avea quel grande
Una chiusa ai sospetti alma fidente,
Che di viltà, che di perfidia altrui
Nè il pensiero soffria. Siffatte colpe
Scusa non hanno, e le punisce il mondo.

*Gualt.* Di basse, corruttrici arti, e d' inganni
Da costoro adoprati, un rumor corre,
Benchè timido, incerto. Assai t' è noto
Spinabel da Zendrico, a cui morendo
Il buon Manfredo accomandò la figlia,
E tutor lo sceglièa dell' indifesa
Sua puerizia.

*Tis.* A Spinabello appunto,
Ch' avea le sorti di Cecilia in cura,
L' umil dimando il genitor rivolse,
Che far paghi gli amori ambìa del figlio
Col generoso parentado.

*Gualt.* Il seppi.
Ma l' astuto Ezzelin, che assai più addentro
Leggea nella venale alma del tristo,
Splender gli fè di guiderdone ingordo
L' avara speme, ed il favor compronne.
Dalle costui sottili arti aggirata,
La tenera cedea, siccome è grido,
Inesperta fanciulla : ond' ella è forse
Più infelice che rea. Risplende invano
La bellezza d' un volto a cor gentile
Senza i nobili sensi. Eppur l' amava
Gerardo: e inconsentito amor non dura.

Ma Spinabello, un vil, sangue di schiavi
Colla gleba venduti e in libertade
Vendicato pur or, de' suoi natali
La bassezza non mente, e il favor cieco
Del suo signor, che il sollevò tant' alto,
Mutargli non potea l' alma servile.

*Tis.* Oh! dell' infamia di costui non calmi,
Chè è troppo abbietta: e la vendetta nostra
Scender disdegna in basso loco, e cade,
Come il fulmin di Dio, sull' alte cime. —
Odi le voci onde il castel risuona?
Qual tripudio improvviso? A scherno forse
Il mio sdegno si prende, il dolor mio?
Corri, Gualtiero, esplora.

### SCENA II.

TISOLINO.

Obbrobrio pesa
Sul nome mio fin che l' ingiuria è inulta.
Su quanto mi circonda un vel funèbre
Stendasi: pèra intorno a me la gioia
Fin che non torni a rallegrarmi il giorno
Della vendetta.—Or chi s'avanza?.. Oh vista!

### SCENA III.

TISOLINO, GERARDO *in abito di guerriero crociato.*

*Tis* Gerardo!...
*Ger.* Tisolin!...

*Tis.* T' abbraccio alfine,
Lungamente aspettato. Alfin...
*Ger.* Pur giunsi!
Torno a spirar le italich' aure, e seggo
Nel mio tetto paterno. Oh come è dolce
A chi i mari varcò mirar da lunge
Sorger le torri del castello avito!
Queste, fra me dicea, non son le torri
Di Solima, cui mesto in sulla sera
Cavalcando io reddiva, al sol cadente
Volgendo il guardo; e d' Occidente ai liti
Inviava un sospir, che la diletta
Patria lontana mi traea dal core.
Queste le rive son del patrio fiume,
Che in mente mi venía sulle deserte
Del Cedron e del Siloe illustri sponde;
Il suol ch' Adria richiude, Adige, ed Alpe,
Di nuovo io premo. De' sofferti affanni
Or sì diletto il sovvenir mi torna.
Qui del sangue, ch' io sparsi in Ascalona,
Il pensier mi lusinga, e il dir che il brando
Di rio sangue infedel sovente io tinsi,
E vidi impallidir nella sua fuga
Saladino superbo, e fei tremendo
In Orïente e riverito il nome
De' Lombardi guerrieri. Oh vane glorie!
Oh sudor male sparsi! Un' altra volta
Cristo la terra obblia de' suoi dolori,
Poi che resa è teatro obbrobrïoso
Delle discordie nostre. E quindi ei torse
Dall' oste sua degenerata il guardo,
Le proprie insegne maledisse e i brandi

In suo nome snudati. E s' ei più irato
Il suo sepolcro fulminasse, o preda
Novellamente al Musulman lo fèsse,
Nostra la colpa fia. Forse che Europa
Per le guerre fraterne è troppo angusta?
A sparger sangue cristiano i campi
D' Asia eran d' uopo? E testimoni assai
Non abbiam qui de' furor nostri insani,
Che portar si dovean per Asia tutta
Quasi in trionfo, ed allettar con essi
Al dispregio d' Europa un popol empio?

*Tis.* Di fraterni dissidi invero abbonda
Fra noi materia. Nè le palme colte
In Palestina, nè i sudati allori
Onde cingesti l' onorata fronte,
La salveran dall' onta e dal rossore.

*Ger.* Rossore!.. onta!.. che di'? spiegati.

*Tis.* Appena
Giungi, e la sospirata appena gusti
Voluttà del ritorno; ed io di fiele
Sparger vorrò questa dolcissim' ora,
E destarti nell' anima tranquilla
Le furie tutte del dolor, dell' ira,
E un'altra, ch'io non sento, ed è più atroce?

*Ger.* Oh di che affanno ed orror m'empi! Ah parla!
Non debil alma il Ciel mi diede, e a sensi
Forti e più la temprò quella, ond' io riedo,
Terra di patimenti e di perdono.
Soffrir saprò: perdonar — forse.

*Tis.* È quella
Dunque una terra ove l' onor si scordi?
Un aer vi si respira onde si fiacchi

Ogni nobile orgoglio, e l' uom che vede
Stamparsi il marchio di vergogna in fronte,
Là, 've fremer dovria, taccia e sorrida?

*Ger.* Tisolino, che ascolto? Oh! non è loco
Nell' universo ov'io l'onor non senta
Profondamente, e vilipeso il soffra.
Ma quai vergogne accenni? Alcun qui forse,
Me lontano, insultava al fratel mio,
E tu inulto pur sei?

*Tis.* Comune è l' onta.

*Ger.* Sì: mie sono, e tu 'l sai, l' onte fraterne:
E sì vil non son io, che invendicato
Lasci l' oltraggio allor che non s'aspetta
Il perdonarlo a me. Narra su dunque,
Narra i tuoi torti, e l' offensor mi noma.
Taci? Chïunque sia, non cal. D' amore,
Odi, mi struggo: immenso amor, che in petto
M' addoppiò la virtude ai rischi in faccia
Per l' onor di colei, la cui suprema
Parola dell' addio suonò valore.
Tutte le angosce della terra in petto
Anzi vorrei, che la celeste calma
Un istante turbar del suo sorriso.
Pur se un fratello avesse unico e caro
L' adorata fanciulla, e di Cecilia
Tu al fratel giustamente irato fossi
Per l' ingiuria d' un torto irreparato,..
A tal pensiero abbrividisco! — Io, credi,
Morir saprei, ma non lasciarti inulto.

*Tis.* L' oltraggiato sei tu. Fremi: deserto
È d' Abano il castel: silenzio occùpa
Di Manfredo le sale inabitate.

Sola di canti e di tripudi eccheggia
La terra di Bassano.

*Ger.* Oh ciel! che intesi?
Segui! La sposa mia acerbo fato
Colpita forse... Oh idea tremenda!

*Tis.* Vive
Cecilia, vive.

*Ger.* De' castelli aviti
Dunque la stanza abbandonò? L'avrebbe
Dal nido suo barbaramente espulsa
La prepotenza de' signor vicini?
Ed io, lasso! era lunge. E a te sì poco
Il dover sovvenìa di cavaliero,
E onor di stirpe, e di fratello amore,
Che non giovassi di possente aita
La fidanzata mia?

*Tis.* Fra' suoi vassalli
Vivea secura e rispettata all'ombra
Della tregua di Dio, che inviolato
Fa dell'orfano il dritto e le sostanze.
Nè v'ha predon sì rio, sì violento,
Spogliator di pupilli, il quale osasse
Stender rapace su colei l'artiglio,
Su cui veglia geloso il brando mio: —
Vegliava, dico.

*Ger.* Or che le accadde adunque?
Il cor mi squarci a brano a brano, e lento
Il velen del sospetto entro vi stilli.
M'hai tu detto testè che di Bassano
Nel castel si tripudia? Onde tal gioia?
Di Bassano i signori, a noi di sangue
E d'amistà congiunti, oserian forse

Menar trionfo sulle mie sventure?

*Tis.* Sì: trïonfan gl' iniqui, e in tempo giungi
Per troncar l'allegria de' lor trïonfi
E rivolgerla in lutto. Alle lor feste
Noi pur, non invitati ospiti, andremo:
E non finte battaglie, e sangue sparso,
Alle giostre, ai tornei succederanno
Di lor bandita corte. Abbia Cecilia,
Abbia qual merta i nuzïali onori.
Delle tube guerriere al suon si desti
Là nell' indegno talamo fra breve
La nuora d' Ezzelino.

*Ger.* Oh! ... d' Ezzelino
Cecilia nuora? in marital legame
Stretta—già stretta d' Ezzelino al figlio?
E menzogna non è? Tu lo mi affermi,
Fratello, tu, che non mentisti mai?
Ella ... O furie d' inferno!

*Tis.* In odio cangia
L' amor di quella infida. Odio... che dico?
D' alto dispregio è degna. Al tuo nemico
Una sposa siffatta: abbiala. Ei merta,
Ei merta un cor che fedeltà non cura.
Ma quegl' infami che sedotta l' hanno
Eran nostri fratelli. Oh provin quanto
L' odio feroce sia quando è fraterno!

*Ger.* — Io reddía palpitando; e ad ogni passo
Cresceami in petto un' affannosa gioia
In pensando a colei, che riveduta
Avrei fra breve, e di delizie nuove
Lusingava l' idea di quel momento.
Le mie dure fatiche, i lunghi errori

Narrarle mi parea, vederla pendere
Da questo labbro, e sull' intento volto
Notar le tumultuose ansie del core.
Ahi crudel disinganno! Oh avventuroso
Tal, che forse incompianto, insalutato
Lasciò la patria, e in Oriente nullo
Sovvenir lo seguia di questi liti:
Nè il mesto addio di lacrimosa amica,
Nè invan protese alla fuggente nave
Le care braccia lo stringean d' affanno,
E dal petto sentia l' alma fuggirsi
A contrario cammino, e illanguidirvi
Il desio della gloria e la speranza!
Or io non so, se a maledir più m' abbia
La partenza o il ritorno. E desiderio
Or m' assal d' un sepolcro illacrimato
Là di Soria ne' campi, ove il destriero
Arabo scorre, e scalpita sull' ossa
De' latini guerrieri. Oh quante volte
Da un ardente entusiasmo anch' io sospinto
Fra saraceni ferri avido in cerca
Del martirio spronai: ma, benchè rotto
Da mille punte, mi sfuggia la morte
Virilmente incontrata! Invan tremenda
Testè la vidi in su' sconvolti flutti
Scorrer fra 'l rugghio di procelle orrende;
E or mi pento de' voti ond' io stancai
Per lo mio scampo il cielo. Oh ne' suoi gorghi
Inghiottito, sepolto il mar m' avesse!
Che pro la tomba nella patria terra,
Quando tal, che dovea spargerla un giorno
Delle lagrime sue, la vegga e passi

Quasi irridendo, e un' indiscreta pietra
Ricordi il nome del guerrier tradito?
*Tis.* Ma vendicato. A ultrice guerra orrenda
Spingeremo i vassalli. In mutuo patto
Di difesa e vendetta a noi si strinse
Padova, che n' ambía suoi cittadini.
Sento di tal cittadinanza immenso,
Se già un peso mi parve, il prezzo farsi.
Oh! la sventura e lo sterminio in dote
Al novello amatore abbia recato
La vergine infedel. Sia la facella
Che l' ostel d' Ezzelino arda e distrugga,
E rampognata e maladetta muoia
Di vergogna e dolor l' empia, in veggendo
Quante lagrime ed ire e sangue costi.
*Ger.* E sarò lieto allora? Oh! di vendetta
Non ragionarmi ancor. Stupida è resa
L' anima mia dall' improvviso colpo,
E avvilita così, che in lei vien meno
D' un gagliardo proposto anco l' ardire.
Tu in qual parte del cor è più superba
Ferito fosti, e qual lion piagato
Fremi nell' ira dell' offeso orgoglio.
In più tenera parte e più mortale
È sceso il dardo ond' io colpito fui.
I' fui leso colà, dove non vale
Rimedio di vendetta. Il duol m' assorbe
L' anima sì, che non dà loco all' ira.
Sol l' offesa tu senti, io la sventura.
Ah! se vuoi che tremendo in me si desti
Di vendetta lo spirto, ah! più non dirmi
Che Cecilia è infedel. Dì ch' ella geme

In cupa torre, e con assidui pianti
Toglie la speme al rapitor feroce
Parlami di malìe fascinatrici,
Di nefandi artifizì, onde travolto
Sia l' intelletto, ed il voler s' annodi.
O dimmi almen, che riluttante all' ara
La trascinàr qual vittima, e mi pingi
L' insanabil dolor che la consuma.
Libera, desïosa a quelle nozze
Che Cecilia corresse !.. a tal pensiero
L' alma mia si rubella. È troppo orrenda,
Incredibile cosa : ed io, fratello,
Fuor ch'agli occhi miei stessi, io non la credo.

# GIORNATA SECONDA.

Castello di Bassano. — Sala ornata d'armi, d' armature e bandiere disposte a modo di trofei. A destra la statua equestre di Eccelo I, cavaliere tedesco, stipite della famiglia da Romano. Sulla porta del fondo lo stemma degli Ezzelini.

## SCENA I.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO, *Cavalieri*, *Trovatori*.

*Ez. I.* Se figurato in grazïose pugne
Il trionfo d' amore oggi vi piacque,
A più viril dimane, a più fedele

Simulacro di guerra il fior s' appresti
De' cavalier che la mia corte onora.
Non molle rôcca d' intrecciati mirti
Da giovinette amazzoni difesa,
Che a tempesta di rose e di viole
Nembo oppongon di gigli, ma spezzate
Lance, e destrier contro destrieri urtati
Fien diletto alle donne ammiratrici
Del lombardo valore. Oh come è dolce,
Prodi, in finte battaglie esercitarsi
Dopo i veri perigli : e dopo il lungo
Trepidar delle madri e delle spose,
E di vergin tementi esser deluse,
Nel lor cospetto rinnovar l' immago
De' famosi conflitti, e in molto plauso
Della patria ostentar l' armi vittrici
Dello straniero! —(1) O voi, facondo stuolo,
Della gaia cultori arte del canto,
A gran meta dimane il vol si levi
Dell' inspirate menti, e l' inno vostro
Suoni agl' itali orecchi, o trovatori,
Solo un nobile carme, onde a virtude
La gioventù s' infiammi, e lieto batta
Il conscio petto del guerrier canuto. (2)

(1) Ai Trovatori. (2) I Cavalieri e i Trovatori partono ciascun drappello per una delle porte laterali.

## SCENA II.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO.

*Ez. I.* Figlio! Non io così profusa e lieta
Spando la festa nuzïal, non io
Quel che ti ferve orrevolmente intorno
Eletto stuol da tutta Italia accolsi
Testimon di tua gioia, onde tu avessi
Quasi a serbarla avaramente in core,
Nè d' un motto cortese e d' un sorriso
Gli ospiti rallegrar. Te solo a tanta
Esultanza, cui téma unico sei,
Straniero, o indifferente altri direbbe.
*Ez. II.* (1) Me davvero, me solo?
*Ez. I.* Di novella
Sposa laudo il pudor, che nel segreto
Petto respinge un' inusata ebbrezza,
Timida quasi de' suoi gaudi novi,
E di contegno s' arma incontro al guardo
Scrutator de' profani.
*Ez. II.* Oh! meno schiva
Forse degli altrui sguardi, e meno austera
Ella sarìa, se nelle sale or fosse
Là di Campo Sampiero, ove fors' anco
Riedon, mal combattuti, i suoi pensieri;
E di tal, che n' è lunge, ancor sospira,
E spento il crede, e piangerlo non osa;
Nè mortal occhio teme altro che il mio.

(1) Cupo.

*Ez. I.* Tanto già puote in te il sospetto?
*Ez. II.* Padre!
Ahi! di deliro e furïale, un misto
Di cento smanie rie che non han nome,
Di quest' alma s' indonna, e la travolve
Di pensiero in pensiero alle più buie
Spirazioni d' Averno. Io sono, il sento,
Quasi schiavo in balìa di un fero spirto,
E mio malgrado a meditar costretto
Cose nefande, e profferir parole
Che inorridir mi fanno. Irto di tombe
È il terren di Sorìa: tombe d' eroi,
Pel cui ritorno invan fè voti Europa.
Quante case funeste! Oh quante spose
Gementi invan sui talami deserti!
E reddiano invocati, a tutti cari,
A nessuno increscïosi: e avrian trovato
Dolcezza qui di custoditi amori,
E mogli intemerate, e non mai stanca
Per tardati imenei verginal fede.
Ma non riedon costoro. Era destino
Che perissero là, dov' altri forse,
Cui ventura saria trovar la morte,
Da mille rischi superati illeso
Tornerà qui di sue vergogne in cerca,
A colmarmi d' affanno — e di rimorsi.
*Ez. I.* Figlio! Incremento di grandezza a noi
Son queste nozze: ed io le volli. I mezzi
Della grandezza tua tu mi rampogni?
Odi. Degli avi miei non l' ordin lungo,
Ma il gran senno, il valore e le felici
A poggiar alto occasïon ben côlte,

Me fra gl' itali prenci illustre fanno.
Mira l' effigie già del nostro antico, (1)
Che di Corrado imperator seguace
Scese dall' alpe con un sol destriero:
Poi guata intorno, e dì se di Romano
E d' Onara le terre umili e poche,
Premio del valor suo, gli angusti sono
Confin de' miei dominii! Ed io discesi
Spontaneo al pian da mie torrite rôcche,
E in Padova e Trevigi un cittadino
Ostel m' accolse, e in cittadino ammanto
Ressi a' popoli il freno. Alla lombarda
Lega un duce mancava, e quello io fui,
Nè a coloro opponea che eletto m' hanno,
Gli avi germani, e 'l guerreggiar nefando
Contro un popolo amico. Or già m' arride
Del mitigato Cesare il favore.

*Ez. II.* Ma Gerardo cadea?—Vive il tradito,
E giunger puote, e rinfacciar l'oltraggio,
E vendetta cercarne. Ah! tu sdegnavi
Dove festi l'offesa aprir la tomba,
Parco in ciò di rimorsi.—In Oriente
Combattesti tu pur, padre. Novella
Giunse a te pur d'un masnadier vegliardo,
C' ha sua reggia nei monti, e a lui, stimato
Terribil Dio delle vendette occulte,
Ferocemente credulo e devoto
Un intrepido stuol serve, e veloce,
Ovunque egli accennò, reca la morte.
Certo a lui non potria nessuno offeso

(1) Additándo la statua equestre.

L' oltraggio rinfacciar. Certo il rimorso
D'un'offesa imprudente unqua nol punge.
*Ez. I.* Ragion possente, alta ragion, suprema,
Non codarde paure, a insolit' opra
Me potria spinger solo. Il carco abborro
D'una inutile infamia. Oh! di Gerardo
La vendetta paventi? È lunge. Ei vengi
Possenti siamo: immemore fors' egli
D' un giovanile ardor fugace e lieve,
Ch'aura di gloria impetuosa estinse.
Dovea dunque, dovea la derelitta
Trar solitario in fra sospiri e pianti
Degli anni suoi l' april, fede serbando,
Fede al reduce incerto? Oh! mal per lui,
Se a più geloso del suo cor custode
La vergine dispetta alfin si dona!
Nè tu con pensier negri, intempestivi
A te medesmo amareggiar dovresti
Le dolcezze d'imene.
*Ez. II.* Infauste, ahi troppo!
Mal auspicate ognor mi furo. Avverso
Par che un Genio a' miei talami presieda,
E n'abbrevi le gioie, e le converta
In tristissimi lutti. I primi nodi
Fur dalla morte o dal ripudio sciolti.
No: la memoria de' tuoi casti amori
Non seppellii nel pianto avello teco,
O fida Agnese mia. Ma dell'indegna
Rodegunda la storia ignominiosa
Per mio tormento a Italia tutta è conta. (1)

(1) Con mistero, quasi temendo d'essere ascoltato.

E ancor vive l'infida, e l'inestinto
Odio, e il fero imprecar de la reietta
Spargon su queste nozze orrendi auguri.
Di lei peggiore, e per mio mal feconda,
M' imprecava una sposa, e che i miei figli
Fosser l'infamia della terra. Ah! cauto
Scegli le nuore, o non bramar nepoti,
Nè voler che divorzio altro mi giovi,
Fuor che quello del ferro o del veleno,
A far vendetta del tradito onore.

## SCENA III.

EZZELINO PRIMO.

Rampogne atroci, eppur mertate io soffro,
Poi che di stirpe ambizïon sospinse
Me vïolenta oltre i confin del giusto.
E esempio diedi di perfidia, e grande
Far volli a prezzo di virtude il figlio,
E di pace fors'anco. Io sparsi incauto!
In non steril terreno un seme tristo,
Che a gran vergogna del cultor germoglia
Oltre ogni speme.—Tacita qui volge
Cecilia i passi in gran mestizia assorta
Della sua Adele al fianco. Ahi che nessuno
È lieto qui dov' io bandii la gioia!
Di rie dottrine insegnatore altrui
Letizia io fingo, e nel profondo petto
Altri rimorsi e pentimento ascondo

## SCENA IV.

CECILIA, ADELE.

*Cec* Respiro alfin! Dal tripudiar molesto
E dagli ossequi fastiditi ho tregua.
È sparito il corteo delle felici
Che intorno mi ridean scherzosamente,
Mentre il cor mi piangea. Siam sole. Oh! (questa
Ora di pace e di silenzio io godo
Pria che l'alba novella altri m'adduca
Splendidi tedii... Eppur la invoco: e fremo
All'appressar dell'odiose notti!...
Oh! perchè non poss'io giù nelle cupe
Viscere della terra al mondo intero
Celarmi, e a me?
*Ad.* Donna infelice!... E molte
T'invidian qui! Tua conscia ancella e fida
Io te comprendo, e te compiango io sola, —
Finor. Ma deh non sia che te comprenda
Altri qui mai!
*Cec.* M'arde la fronte. Il capo
Spogliami tu de' faticosi veli.
Via le inutili gemme. Ah! coronata
M' hanno di rose — per ludibrio. Il crine
Spargetemi di cenere: le vesti
Mi si apparecchin del dolor. Calpesto
Queste pompe bugiarde.
*Ad.* Ah taci! Al Cielo
Spiace, ed offende i dover tuoi novelli

L' intemperanza del dolor. Su quella
Via, comunque spinosa, ov' ei ti pose,
Ti reggerà, se ben l' invochi, il Cielo.

*Cec.* No : mai creduto io l' avrei : nol credo
Quasi a me stessa. Di Bassano è questo
Dunque il castel temuto ? e qui m' è forza
Vivere ? e m' è fatale aver qui tomba ?
Oh recessi d' Albano ! Oh tepid' onde
Degli euganei lavacri ! Oh patrii colli !
Un angol della terra avvi cui forse
Senza affannose lagrime posposto
Avria Cecilia il verginal suo albergo.
La folgore del ciel cadde, e percosse
Il mio nido d' amor : l' ha vedovato
D' ogni diletta cosa. Ivi cadrebbe
Inutile perfino il pianto mio.
Ahi ! lontano lontan giaccion le care
Ossa ch' io piango.

*Ad.* In lacrime perenni
Vivrai tu dunque ?

*Cec.* S' io varcar potessi
I mari, e mesta pellegrina errante
Irne di quelle ossa infelici in cerca,
E piangere sovr' esse, e pianger sempre !
Ma del dolor la libertà negata
M' è qui puranco, e fia delitto il pianto.

*Ad.* Cessa !

*Cec.* Perchè delitto ? Amo— un sepolcro.

*Ad.* Delitto, sì, poi ch' a morir ti tragge.

*Cec.* O Adele ! Alla virtù degl' infelici
Morte talvolta è necessaria : e Iddio
Benigno allora la concede, e scusa

La violenza d' un dolor che uccide.
Se una pallida immago, oh! se un tranquillo
Sovvenir di mestizia nel cor mio
Gerardo fosse, ed onorarlo in pace
Nel sacrario dell' anima potessi...
Ombra gelosa, ultrice, che reclama
Possentemente i suoi diritti offesi,
Tal di Gerardo è la memoria : e interi
M' occupa e tiranneggia il cor, la mente ;
E ogni pensier non suo ne svelle, e tutti
V' inaridisce gl' imperati affetti
Del mio presente stato, e tedio in vece,
Rancor, disperazione, odio vi spira.
Fra me si pianta, e 'l suo rivale, e grida :
« Mi tradisci se l' ami. » In sì gran lotta,
Che termine aver dèe sol col sepolcro,
Temo la vita.

*Ad.* Un gran dolor sè stesso
Logra. Natura i violenti affetti
Provvidamente al non durar condanna.
E dalle lotte sue terrene emerge
Più divino lo spirto, e nova infonde
Virtude al fral, qual vincitor che serbi
Prode compagno ai trionfali onori.
Vivi : e tu pure un dì sentirai dolce
Dell' anima la pace, e il santo orgoglio
Della vittoria.

*Cec.* E che sarà tal pace ?
Uno stupido obblio ? Vitale affetto
Sulle rovine d' un amor non sorge,
D'un amor pari al mio, gagliardo, immenso,
Che compenetra l' alma, e la snatura.

Sento che a me saria sventura estrema,
Ed estrema viltade, e morte vera
Sorvivere a un dolore, al qual s' attiene
Di mia vita l' orgoglio e il sentimento.
Oh! quel dolor che mi distrugge, in petto
Ribadirlo vorrei con mille chiodi,
Se d' uscirne tentasse. Oh! s' io credessi
Che eterno al par dell' anima non fosse,
D' amor caduco volgarmente accesa
S'io giammai mi scoprissi.. Oh! di me stessa
Io disperatamente arrossirei.

*Ad.* Mira: il tuo sposo a te ne viene.
*Cec.* Adele!...
Io seco... Oh Ciel!

SCENA V.

CECILIA, EZZELINO SECONDO.

*Ez. II.* Sembri fuggirmi! E sciolta
Dal frequente corteggio or sei, nè astretta
A onoranze importune. Or non t' assorda
Loquacità di corte, e il cor che anela
Correr sul labbro a rilevar sui moti,
Molesto inciampo di pudor non trova.
Ansio ben io di te qui venni in cerca,
Nè trovarti credea mesta, pensosa,
Tremante quasi.
*Cec.* Io te ... signor... non fuggo.
*Ez. II.* Signor!—dell'alma?
*Cec.* (1) ...Il mio signor tu sei.

(1) Dopo breve esitanza dice con dignità.

E nome tal quanto sia sacro, e quali
Dover m'imponga—il sento.
*Ez. II.* E che? ti fôra
Necessaria l' idea de' tuoi doveri?
Sulla sua fede interrogo il vassallo.
Ed ei, che a dura obbedïenza nacque,
Amarmi dice, e non servili sensi
L' ultimo schiavo mio talor m' esprime.
E tu... Ma che diss' io? folle! Gran parte
É di servaggio il simular gli affetti, —
E non m'aduli tu? Profondamente
Senti, tel credo, il tuo dovere — e il temi.
*Cec.* (1) Però non fia che lo tradisca io mai.
(2) Ma ben vegg'io che una memoria amara
Questa parola in te destò. Perdona!
Ardua cosa pur troppo è il serbar fama
Percorrendo una via dov' altri impresse
Orme d' infamia : e già d' infamia è parte
Il succedere ai tristi. Oh! non si dica
Che occupai qui di Rodegunda il loco.
Là, dove Agnese tua fedel si giace,
Tomba avrò, spero, meritata, (3)—e tosto.
*Ez. II.* Trai fior dell' imeneo pensi alla tomba?
Ogni tuo detto, ogni tuo moto attesta
Un sentimento di dolor profondo,
Che al tuo stato discorda, e contraddice
Al giubbilo comune, e lo rampogna.
Ahi! nuzïali i tuoi pensier non sono.
Lugubri son qual converriansi al pianto
D' orbata figlia, o a vedovil lamento.

(1) Vivacemente. (2) Dopo brevissima pausa. (4) Da se.

*Cec.* Non son orfana io forse?
*Ez. II.* Al fianco mio?
Che se a trarti dell' anima non basto,
Nè a lenir pure il tuo dolor cotanto,
Ben mi nocquer gli estinti!
*Cec.* (1) A te? Chi giace
Poca polve sotterra, alcun nol teme.
*Ez. II.* (2) S' egli vivesse?
*Cec.* (3) ...Estinto egli è,
*Ez. II.* Rispondi:
S' egli vivesse?
*Cec.* (4) Di spiar miei sensi
Tu non avresti alcun diritto allora.
Non fôra io qui, s' egli vivesse: il giuro:
Non fôra io qui. Della femminea fede
Se te vilmente a dubitar traea
Volubil donna come fango abbietta,
Chi somiglia a colei? S' egli vivesse,
Non l' avrebbe Cecilia unqua tradito.

## SCENA VI.

EZZELINO SECONDO.

*Ez. II.* Ella ancor l' ama... Ed egli vive... Ed io
Il tradito son io, Perfida!

(1) Vivamente. (2) Maliziosamente ma con dignità.
(3) Dpo un turbamento subito represso. (4) Sdegnosamente

SCENA VII.

EZZELINO SECONDO, EZZELINO PRIMO.

*Ez. I.* (1) Figlio! (2)

# GIORNATA TERZA.

Dintorni del Castello di Bassano. Piante nel fondo, dietro alle quali uno spazio praticabile.

SCENA I.

GERARDO.

Che più m' aggiro a queste mura intorno
Stupidamente come un uom che sogna
Nell' estrema miseria un ben perduto:
Come colui che da impensata, orrenda
Avversità colpito, « è troppo » esclama,
« Creder nol posso: » e delirando spera,
Perchè forza non ha di disperarsi?
Non udimmo abbastanza? Al nostro orecchio

(1) Con ansietà e mistero. (2) Mentre Ezzelino Secondo attende ch' ei parli, e sta per interrogarlo, il padre lo prende per mano, ed accennandogli di tacere lo conduce seco.

Il suon non giunse delle danze, e il canto ?
Canto venal, ch' ai traditori in petto
L' importuno rimorso adula, e insulta
Forse ai traditi che si credon lunge.
Poi silenzio ai tripudi alto successe. —
Ed io vegliava — e quel silenzio, e l'ombre
Della notte eran velo al tradimento.
Destatevi, sorgete ! A nuove pompe
Di feste e giuochi il nuovo Sol vi chiama.—
E vaghezza m' assal di mescolarmi
A quelle tresche anch'io tacito, e quando
Più fervan esse, comparir repente,
Quasi uno spettro, e intorbidar la gioia...
Impotenti furori ! Ah ! miglior nunzio
Sia l' esterminio della mia venuta.
Sovra i cruenti ruderi ch' io pianti
Tremendamente il mio vessil. Non resti
Pietra su pietra qui, tranne sol una
A monumento della mia vendetta...
Oh, raccapriccio ! Di rovine un vasto
Sepolcro io veggo : ed io su quel m'assido
Nella stanchezza del pago furore,
« E questa è l'opra di mie mani ? » grido,
« Questo, o reduce eroe, nel patrio suolo
« Ergi trofeo delle tue glorie ? Il voto,
« Crudel! che sciogli al tuo ritorno, è questo?»
E un buio orror m' involverà seduto
Sul cenere de' miei : sull' ancor tepido
Cener di quella... Ahi ! l' inestinto amore,
E la tarda pietade, e il pentimento
Eloquente il faranno. E allor questi occhi
Non avran pianto : e fuggirò cacciato

Da' miei rimorsi... E che? vaneggio? (1)

SCENA II.

CECILIA, ADELE.

*Cec.* Un loco
Trovai solingo: e respirar qui parmi
Aure più pure: e qui non mi circonda
Delle stanze odïate almen l' orrore. —
Il giorno è questo del torneo. D' infauste
Visïoni il terror l' alma m' ingombra.
Frall' altre donne assisa, il fero ludo
Contemplar mi parea, quando repente
Un cavalier di brune armi coverto
Nello steccato entrò. De' miei colori
Iva fregiato ma spïarne il volto
La calata visiera a me togliea.
Ferocemente alla tenzone ei sfida
Il mio consorte e quegli accetta: e l'uno
Già vêr l' altro i destrier spingono e l'aste;
E non per gioco combatteano. A terra
Cadde piagato il cavaliero ignoto.
Il cor tremommi: un grido alzai: dall'alto
Seggio balzando in sul ferito accorsi.
L' elmo gli slaccia il vincitor; gliel tragge...
Oh vista! Era Gerardo.
*Ad.* Ah! ti compiaci
Nel tuo dolor più sempre.— Or dimmi: ignori
Che sospeso è il torneo?

(1) Parte lentamente e scompare dietro gli alberi del fondo.

*Cec.* Che ascolto! E quale
N' è la cagion?
*Ad.* Chi la penètra? Forse
Nemiche insidie Ezzelin teme. Ei quindi
Chiuder s'avvisa agli stranier le porte,
Chè sospetta in Bassano oggi gli è forse
Quanta d'accesso libertà concede
L'antica cortesia di tai cimenti.
*Cec.* Quali insidie paventa? e qual nemico?
*Ad.* Ezzelino n' ha molti.
*Cec.* O Adele! Un fero
Palpito il cor mi scuote. Ahi! mi sovrasta
Che di tremendo! Uno spavento arcano
Tutta m'investe, e cresce ognora... Al fianco
L' infortunio mi sta.
*Ad.* Che parli?
*Cec.* Oh stolta!
Che più temer poss'io? Pur questa parmi
D' infaustissimo di torbida aurora.
Misterïoso un indagar notai
In ogni sguardo in me rivolto. Io veggo
Tal, che in fronte s' abbuia, e si corruga,
E par che frema. Ah! tra' felici io spando
Il malaugurio della mia sventura,
Io dannata a soffrir... (1) Cielo!
*Ade.* Qual grido!
*Cec.* O mia turbata mente!... Iddio m' aiuti...
Una larva... un prestigio...
*Ad.* Ah dimmi!... (2)

(1) Gerardo comparisce dietro le piante del fondo, e subito sparisce. (2) Gerardo ricompare.

*Cec.* Guarda !
Son io ben desta ? È illusïon ? Natura
Le sue leggi rompea ? (1)
*Ad.* Che miro !
*Cec.* Adele,
Egli tornò, come promise. Ultrice
Ombra, ecco ei viene a reclamar la fede
Ch' io gli ho giurata — oltre la tomba ! (2)

## SCENA III.

ADELE, CECILIA, GERARDO.

*Ger.* Io vivo,
E spergiura già sei.
*Ad.* (3) ... Se tu respiri
Quest' aure ancor, se veri accenti intesi
Da vivo labbro, abbi pietà, ten prego,
D' una infelice, e non voler che mora. (4)
*Cec.* (5) Ove son io ? Chi favellò pur ora,
E mi disse.. ch'ei vive ?.. Oh Dio! chi veggo?
Tu qui, Gerardo ? a' piedi miei ? Tu vivi ?
Tu non m'abborri ? Il sai che a forza... Ah
fuggi !
Lasciami, deh!.. Fa ch'ei mi lasci, Adele.
*Ad.* (6) Signor, se alcun... Dove tu sia non sai ?
*Ger.* (7) Cecilia !

(1) Gerardo s' avvicina alquanto, e si fa più visibile.
(2) Cade nelle braccia di Adele. (3) A Gerardo.
(4) Gerardo preso da involontaria compassione le si getta ai piedi. (5) Riavendosi. (6) A Gerardo.
(7) Con passione.

*Ad.* Ah taci! D'Ezzelin la nuora
Ell' è: la donna di Bassano.
*Ger.* (1) Oh accenti
Che mi ridestan l' ira! Oh proferiti
Mai non gli avessi! — (2) Io lo sapea: pur
E una speranza irragionata, un dubbio, (venni:
Cui l' amor lusingava in sua demenza,
Qui mi trasser, nè pace unqua nè tregua
Diermi, perfida, infin ch'io qui non venni,
A pascer qui di mia vergogna i lumi,
E dell' infamia tua. Mirami, iniqua:
Gerardo io son: sì, quel Gerardo io sono,
Cui lontano speravi estinto forse,
E sorridevi immaginando il molto
Frapposto flutto, i procellosi venti,
E d' Asia i rischi, e le nemiche spade.
Nol pensavi, o crudel, che un dì tornato
A rinfacciarti il tradimento io fôra,
A coprirti d' obbrobrio al mondo in faccia:
Empia a farti tremar, come tu tremi
Nella presenza mia.
*Ad.* Cessa. Innocente
Ell' è: tel giuro. Ella — t' amava.
*Ger.* (3) Morte
Rispetta i dì ch' altri vorria recisi,
Morte, che spinge dalle tombe fuori
Le inani larve a suscitar rimorsi.
Mira di quante cicatrici onusto
Di Soria riedo: ed in pensar che un giorno

(1) Alzandosi con impeto.
(2) A Cecilia. (3) A Cecilia.

Noverate le avresti, e di pietose
Stille cosperse, mi parean più belle.
Contempla orsù de' saraceni ferri
Nel mio petto gli oltraggi : e in mirar tante
Porte al mio fato inutilmente aperte,
Fremine, e dì : « Non esaudisce il Cielo
D'una spergiura i voti. »

*Cec.* (1) O Adele, è troppo ! —
Odi... (2)

*Ad.* Che fai ? Ti scolperesti innanzi
A chi t'insulta ? Il calunniar suo vile
T'ha scolpata abbastanza. Or vieni.

*Ger.* (3) Ah fermati !

*Cec.* (4) E forza è pur ch'ei m'oda, e ch'io mi scolpi
In questo, ch'esser dee colloquio estremo.—
O Gerardo ! tu vivi .. io ti rividi...
Io ti perdo per sempre ! Ahi tradimento !
Oh nell' ambascia dell' addio perita,
Oh fossi morta di dolor quel giorno
Che le improvide vele al vento hai sciolte!..
Che dico ? Io non dovea sì lungamente
Piangerti estinto. Io lo credetti, e vissi,
Codarda ! Io vissi.. . Un fulmine m' avesse
Dinanzi all' ara nuzïal colpita !
Che val che immensa angoscia ora m'affretti
L'ultimo dì ! Fia disperato e tardo. —
Io l' invocava. —(5) Di mie pene occulte
Conscia, e del mio furtivo pianto, il sai. —
Io l' invocava assiduamente. Il crine

(1) Piangendo. (2) A Gerardo. (3) A Cecilia con vivezza passionata. (4) Ad Adele. (5) Ad Adele.

Sparso di rose, io col pensier fuggia
Tra i funebri cipressi. Io te vedea,
Simile della morte all' angiol mesto,
Starmi aspettando, ed accennar da lunge
Ch'io m'affrettassi. E tutta assorta in questa
Gioia incolpata d' un funereo affetto,
« Vengo, » gridava « io sarò teco.. » Ahi las-
Tu vivi, e teco io non sarò. Tu riedi : (sa !
Tu mi ricacci disperatamente
Sul sentier della vita. A me sei fatto
Quasi un tardo rimorso, una rampogna,
Il disinganno d' un error tremendo,
Irreparato. Il tuo pensier sì dolce
Io 'l pavento, io lo fuggo : ei me travolve
Per nefandi delirii, ei me strascina
Giù per gli abissi della colpa !

*Ger.* O donna !
Alto dolore è il tuo. Qual mi balena
Da' tuoi detti una luce ? Ardian costoro
Nunzi della mia morte a te mentirsi ?
Tremino ! Io vivo.

*Cec.* Di Soria tornati
Due cavalieri al mio castel d'Abano
Venian, chiedendo ospizio. A ogni uom vie-
Della vergin solinga era il ritiro : (tato
Ma pure il loco onde movean, desio
Di tue novelle, il mio rigor tempraro.
Pudor mi rattenea : lo vinsi alfine.
« Che fa Gerardo ? « addimandai tremando.
—« Gerardo? ahi sventurato ! E tu'l conosci
Quel prode ? Ei cadde: per ferite esangue
Noi lo mirammo in Ascalona, e lungo

Suonò dell' oste e de' suoi duci il pianto
Sovra l'estinto eroe. »

*Ger.* Mendaci!

*Cec.* Quale
Mi rimanessi, io nol dirò. Pietosa
Storia narraro, e l' intessean di lodi,
Incremento al dolore; e a me, che incredulo
Parea sentirmi a lor parole il core,
Gravi aggiunser protesti e giuramenti,
E mi rifisser crudelmente in petto
Cento volte il pugnale. Allor, tergendo
Quasi un'occulta lagrima dal ciglio,
Spinabel, che sedea muto al mio fianco,
Sospirò forte, ed « Oh! Cecilia (disse)
Io tacertel volea. ».

*Ger.* Che udii!

*Ad.* Comprendo
Dello scaltrito i rei maneggi or io:
E perchè da quel dì vie più severo,
Sospettoso custode ogni tuo passo,
Ogni detto spïasse, ad ogni sguardo
T' ascondesse così, ch' a' tuoi diletti
Vassalli in mezzo duramente fosti
Dal conversar d' ogni più fido esclusa:
E perchè allor che di speranza un raggio
Pure accogliendo, a Tisolin bramasti,
Per chiarirti del ver, spingere un messo,
« Io v' andrò, » disse; e ti reddia davante
Mesto a far fede della tua sventura.

*Cec.* Oscure trame avviluppate, un laccio
D' ogni perfidia, cui l' Averno ordia,
Mi fu teso, o Gerardo...

*Ger.* (1) E vi cadesti!
Evitar nol sapevi? Oh, le bugiarde
Arti, che fenno alla tua mente velo,
Che potean sul tuo core? All' intelletto
L' error s' arresta, ed al voler non scende.
Tu mi credevi estinto: assai piangesti
La morte mia! Qui del tuo lutto i segni
Ben riconosco, e della fiamma antica!
Coll' inno nuzïal tu mi scioglievi
Il funereo lamento. Oh, ben si plora
Sopra i talami altrui perduto amante;
Questa è dunque la fè che mi giurasti
Unica, eterna, e non solubil mai
Nemmen per morte? Or dì: quelle venali
Labbia, che a te diceàn: « Gerardo è spento, »
Questo forse aggiugnean: « tua fede ei sciol-
No. Tu stessa piuttosto a te dicevi: (se?»
« Ei non è più: gli estinti amar che giova?
Ei non è più: spergiura esser mi lice. »
Oh! il tradimento di costor fu grave,
Ma lo trascende il tuo. Di sangue è vero,
Mi son congiunti: del segreto mio
Consci eran essi, è ver. Ma che? giurato
Forse m' avean di non tradir mia speme?
Forse quel dì che reverente io tolsi
Da lor commiato, mi stringean la destra,
Dicendo: « Va: pugna da prode, e riedi;
Quella che lasci, è tua: vivo od estinto,
Fia sempre tua? »

*Cec.* Fatali accenti!

(1) Riscaldandosi di nuovo.

*Ger.* Ah fosti
Credula sì, ma più infedele assai!
*Cec.* (1) Chi per me parlerà? Chi farà fede
Del pianto mio, del mio resister lungo,
Del mio saldo voler, cui nulla franse,
Fuor che un dover più sacro?
*Ger.* E qual più sacro
Dover dell' esser fida?
*Cec.* Oh! le minacce
D' Ezzelin non dirò, nè le ministre
Arti di Spinabel, che alla deserta
Orfana imbelle dipingea gigante,
Irresistibil la costui possanza
Che al mio retaggio invidïava: ond' io
A dura scelta mi vedea costretta
Fra l' esser nuora a quel temuto, o preda.
Oh, meglio il perder tutto! Oh, meglio espul-
Spodestata, raminga, eppure altera, (sa,
Che fra gli agi sedendo e fra le pompe,
L' onta portar dell' incostanza in fronte!
Ma, Gerardo, una madre!
*Ger.* Il so la cruda
T' abbandonava, e come mal si serbi
Ad un diletto cenere la fede
T' insegnava primiera, ahi! coll' esempio
De' secondi imenei.
*Cec.* Brevi, infelici
Ne fur le gioie. — Un messagger venìa
Tutto dolente a me, cui l' inviava,
La genitrice moribonda. Io corsi

(1) Accoratissima.

A Padova piangendo. Ella mi cinse
Dal letto, in che sedea, le braccia al collo
Amaramente, e muta lagrimava;
Poi « Mira » disse. — De' novelli amori
Unico frutto, a lei fatale, al fianco
Un pargoletto le giacea. « Fui teco
Spietata madre, e men punisce il Cielo,
Ch' agli uffici materni or me rapisce.
Ma questi è un innocente;— è tuo fratello.»
E il pianto rinnovò. Poi d' Ezzelino
Mi narrava l' atroce odio, che a morte
Gli perseguia 'l marito, e minacciava
Disertarne la casa, e male, ahi! nato
Con tanto auspicio di sventura il figlio.
Sì ragionando, e più e più commossa
Sul caro infante protendeasi in atto
Di madre sbigottita, che fa scudo
Di sè stessa alla prole. A me poi vôlti
Gli occhi per morte estenuati e torbi,
« Chi 'l salverà, se tu non sei? Tu regni,
Tu sola, al figlio del tiranno in core.
Pietà di noi! Salvami il figlio! « E supplici
Ambe le palme a me tendea. Per quanto
V'ha di più sacro in terra e in ciel, per quan-
Gemito val d' agonizzante madre, (to
Mi scongiurava. Attonita, confusa,
Costernata io tacea. Vidi repente
Il suo volto oscurarsi, e lei sul letto,
Quasi sfinita dall' inutil prego,
Cader supina, e tacita ed immota
Sdegnosamente soffocar l' ambascia.
Pietà, rimorso allor m' assalse. « O madre,

Non maledirmi! Ti serena, e muori
Racconsolata. Obbedirò. » Di gioia
Subito un lampo sfavillò sul ciglio
Della morente. A benedirmi il labbro
Schiuse... Ah, se maledetta allor m'avessi,
Madre, meno infelice oggi sarei!

*Ger.* (1) O vendetta, che tardi?
*Ad.* (2) O.! ... venir veggio
Ezzelino... e il tuo sposo.
*Cec.* (3) Ah parti! Pensa
Che l'onor mio...
*Ger.* (4) Lo macchierei fuggendo.

## SCENA IV.

*I precedenti* Ezzelino primo, Ezzelino secondo.

*Ez. II.* (5) Gerardo! Il vedi?
*Ez. I.* Fu verace il nunzio.
*Ez. II.* E i miei timori. Ella è qui seco. Oh rab-
*Ez. I.* (6) Figlio! (7) (bia!
*Cec.* (8) O Adele!
*Ez. II.* Tu qui, (9) Gerardo!
*Cec.* Ahi misera!
*Ez. II.* (10) In Bassano che cerchi?
*Ger.* (11) Io?

(1) Con furore. (2) A Cecilia con ansietà. (3) A Gerardo. (4) Con nobiltà. (5) Al padre. (6) Trattenendolo. (7) Si avanzano. (8) Tremando. (9) A Gerardo fieramente. (10) A Gerardo. (11) Fieramente.

*Ez. II.* Sì.
*Ger.* (1) Che cerco?
Non è questa, cred'io, la prima fiata,
Che me qui vedi (2). A' fidi miei congiunti
Dopo la lunga lontananza io vengo.
*Ez. II.* (3) A' tuoi fidi congiunti?
*Ez. I.* (4) Sì. D' allori
Cinto, o nepote, a noi ben riedi. Italia
Del tuo valor tutta ragiona. Voce
Giunse a te pur di mia bandita corte,
E a più splendida farla e più famosa,
Ospite inaspettato oggi venisti.
*Ger.* (5) Inaspettato.
*Ez. II.* Anzi, furtivo.
*Cec.* Io tremo!
*Ez. II.* Furtivo ei qui movea, tacito, a guisa
Di traditore.
*Ger.* (6) Io traditor? (7)
*Cec.* (8) Che miro!
Deponete quei brandi, o in me piuttosto
Li volgete.
*Ez. I.* (9) Malcauto! Al mondo intero
L'obbrobrio tuo rivelerai? — (10) Partite!
*Ad.* Ah signore!...
*Ez. I.* Io l' impongo.

(1) Con isdegno represso. (2) Con dignitosa ironia.
(3) Sguardando Cecilia. (4) Dissimulando.
(5) Confermando con fiera ironia il detto di Ezzelino.
(6) Ponendo mano alla spada. (7) Ezzelino secondo mette mano anch' esso alla spada. (8) Frapponendosi.
(9) Sotto voce al figlio. (10) Alle donne.

*Cec.* (1) Ella qui resti.
*Ez. II.* (2) Resti, e sia testimon di mia vendetta.
*Ez. I.* (*Con una severa occhiata trattiene di nuovo il figlio.*)
*Cec.* In me l'ira, o feroci, in me sfogate
La sete empia di sangue, e non si dica
Che al fratricidio io vi sospinsi. Oh scorno!
Disonorata io son : disonorata,
Benchè innocente, nel concetto altrui.
Viver più non degg' io.
*Ez. I.* (3) Partite!

SCENA V.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO, GERARDO.

*Ez. I.* (4) Or odi.
*Ger.* (5) Io traditore! E dir tu l' osi? Oh infame
Tracotanza! Io partía; — chè in Palestina
Traeami il duol della paterna morte,
Ed il tempo contrario a' lieti amori. —
Io d' Italia partia segnato il petto
D' un venerando segno, e le natie
Torri, e la patria abbandonava, e quanto
Parer dolce la fa per correr dietro
A un pietoso vessillo. E voi del mio
Segreto a parte, i miei congiunti voi,
Nella stagion de' miei perigli, quando
Sotto alla protettrice ombra del tempio
Stavano i dritti del guerrier lontano,

(1) Additando Cecilia. (2) Con furore.
(3) Con ira. (4) A Gerardo. (5) A Ezzelino secondo.

Al deposito sacro del Crociato
La man stendeste usurpatrice: voi
Il retaggio dell' orfana invadeste:
Della colomba timida, indifesa
Voi piombaste sul nido, e lei ghermiste
Profanamente. E il traditor son io?
E il vostro sangue al mio si mesce? E, stolto!
Non ne arrossii finora?—(1) E te qual padre
Venerai sempre? — (2) E te fratel chiamai?
Parentado infelice! Ahi tristo il giorno
Che l' arbor di mia casa intemerato
S' innestava di voi, che il sangue vostro
La pura fonte maculò del mio!
Oh non scenda ai nepoti! Oh pèra in queste
Vene, se alcuna stilla anco ne resta!
D' ogni viltà, d' ogni perfidia è pregno.

*Ez. II.* Viltà nel sangue nostro? Oh padre! in
Egli gittonne a piene mani il fango (fronte
Del vitupero: e raffrenarmi io deggio?
A orrendo oltraggio nella nostra terra
Venne l' audace, e lascerem ch' ei n' esca?

*Ez. I.* (3) Ei n' esca, sì. Nella sua terra ei torni:
Dell' armi sue colà si cinga, e aspetti
La mia risposta. Funestar vorresti
L' ospital gioia, e insanguinar mia corte,
Ed infamarla? Disperato ei cerca
La morte qui, poi che un dolore insano
Intollerabil gli rendea la vita:
E tu brami ch'ei mora? Oh! calmi in pria

(1) A Ezzelino primo. (2) A Ezzelino secondo.
(3) Con furore represso.

Di sua mente il delirio, e si prepari
Meglio a sentir della vendetta il pondo.
Tu prorompi al furor giovenilmente :
Ma del vegliardo il cor, quando s' adira,
Ama gl' indugi.

*Ger.* Io troncherolli. Incendio
Susciterò di guerra inestinguibile,
Che pei lombardi e trevigiani campi
Scorrerà largamente, e le castella,
E le cittadi popolose, e i borghi
Divamperà. Rinnoverem gli esempli
D' intere genti a gran furor commosse
Per la vendetta d' usurpato imene.
E Italia piangerà secoli lunghi :
Malediran le nostre ire i nepoti,
Ire fraterne : ma cadrà l' infamia
Sui traditori.

*Ez. I.* Ella cadrà su i vinti !
Non la temo perciò : la sfida accetto,
Giovine eroe di Palestina, e lieto
Mi balza al suon di tue minacce il core.
Quando la patria era in periglio, quando
Straniere torme discendean dall' alpe,
Quando, più fiera quì la guerra ardea,
Dov'eri tu ? Della tua spada il lampo
Dove si vide ? Al nobile conflitto
T' involavi oltremar, vana cercando
Fama di prode in favolose pugne,
Cavalier di ventura. I prodi veri
Combattean qui. Dell' oste avversa all'ira
Non esposer vilmente i veri amanti
Le fidanzate, e trionfanti e baldi

Reddíano ad esse, e le trovâr fedeli.
Chi della patria ricusò i perigli,
Ogni obbrobrio si merta.

*Ger.* (1) Oh, tale oltraggio
Ogni oltraggio trascende! Obbrobrio avrete
Maggior di quello onde colpito io fui.

*Ez. II.* Si cancellan col sangue le vergogne.
Versar poss'io tal sangue, onde tu sii
In eterno infelice.

*Ger.* (2) Empio! — (3) Ma speri
Perciò atterrirmi? Divenir più infame
Puoi tu: far me più misero non puoi. (4)

# GIORNATA QUARTA.

## PARTE PRIMA.

Campagna fra colline in parte praticabili.

### SCENA I.

GERARDO, TISOLINO, GUALTIERO.
*Uomini di masnada.*

*Tis.*(5) Vieni, ed intendi, ov'io t'accenno, il guar
Vedi tu dove infra i selvosi greppi (do.

(1) Furibondo. (2) Colpito. (3) Rimettendosi, e proseguendo col furore di prima. (4) Parte. Cala il sipario. (5) A Gualtiero.

La via s' avvalla angusta sì, che appena
Offre ad un solo cavaliero il passo?
Va: quinci e quindi del burron su gli orli
In fra le dense, ombrose macchie appiatta
L' ardito stuol. Taciti, all' erta, e pronti
Stieno al doppio segnal che l' oricalco
Udir farà. Nè l' indugiar fia lungo,
Se non mentì l' avviso. — Ite.

*Ger.* (1) Ma tristo,
Ripeto, a quel di voi, che impetuoso
Per zel soverchio i cenni miei trascenda!
Il loco è tal colà che non consente
Resistenza o difesa: e tal fu scelto
Da chi sangue non vuol. (2)

### SCENA II.

TISOLINO, GERARDO.

*Tis.* Gerardo! e poscia?

*Ger.* Gettato l' hanno, ed io raccolgo, il vedi,
Ferocemente della sfida il guanto.
Nel sentier delle offese entro secondo,
Ma con passo gigante, e tal, che tolto
Il retroceder m' è.

*Tis.* Laudo. E ben venga
Il dì che il brando impugnerò, scagliando
Da me lontano il fodero. Ma infamia
Con infamia levar... Dimmi: non fôra

(1) Trattenendo Gualtiero, e gli uomini di masnada.
(2) Gualtiero e gli uomini di masnada entrano a destra.

Miglior consiglio il cominciar dal sangue?
*Ger.* Fui troppo offeso. Il sangue lor non basta:
E appena basterfa quando scorresse
Sotto la scure ignominiosa. Ahi! sono
Forti più della legge: ed ahi! la guerra
È flagello de' popoli, è sventura
Degl' innocenti: ma per le codarde
Lor empie vite non avrà perigli.
Oh non muoian sì tosto! Oh perdan, prima
Della vita, l'onor! Vivano all' onta
Del sentirsi spregevoli, e spregiati
Vedersi, e d' abbominio e di deriso
Popolar téma.
*Tis.* Amor, più ch' odio, amore
Cieco ostinato al fier proposto è sprone.
*Ger.* Le furie tutte di deluso amore
Nel cor mi stanno, e atroce strazio a gara
Ne fan: nol niego.
*Tis.* E la pietà con esse.
Involver temi nella tua vendetta
Lei, che di tutti è la più rea.
*Ger.* T' inganni.
E se perfida osasse altri nomarla,
Direi — ch' ei mente.
*Tis.* E l' ami ancor?
*Ger.* Se fosse
*Tis.* E le invidii la fama?
*Ger.* (1) Io? — Tisolino,
Tutto non sai. Me scellerato o vile
Far non potran gli scellerati e i vili.—

(1) Con vivo risentimento.

Non mi dicesti che ingannata un letto
Non dalla morte vedovato ancora
Cecilia ascese, e il proprio fallo ignora ?

*Tis.* Il dissi. Vive, e fralle rezie rupi
Suo pianto asconde Rodegunda, e l' ira.

*Ger.* Qual nuova speme in cor mi ferve !

*Tis.* E vuoi
Dunque...

*Ger.* Non più. La tua promessa attendi.
Secondarmi giurasti. Ad opra indegna
S' unqua abbassarsi il tuo fratel potesse,
La faria solo.

*Tis.* Di noi degna ogn' opra
Io crederò, pur che a vendetta giovi.

## SCENA III.

GERARDO.

*Ger.* Pietade, sì, pietade in cor profonda
Per colei mi ragiona. Oh ! d' Ezzelino
Conosco il figlio, e sue minacce intesi.
Freddo un orror mi ricercò le vene
Quand' ei fisommi biecamente, e disse :
« Versar poss' io tal sangue, onde tu sii
« In eterno infelice. » — O tu, che scruti
L' umano intento, e da opinar mondano
Diverso tanto il tuo giudizio suona,
Signor, tu 'l vedi. Opra pietosa e casta
Gerardo imprende. Il tuo favor le arrida. (1)

(1) Entra a destra.

## SCENA IV.

EZZELINO PRIMO, EZZELINO SECONDO.
*Discendono dalle colline a sinistra.*

*Ez. I.* Cessa : nol soffrirò. Vergogna pesa
Troppa già sul tuo talamo infelice
Senza che sangue orribilmente il macchi,
E lo renda infecondo. Avrei spavento
Di donzella qual sia, che osasse impavida
Sfidar le furie del cruento letto.
Ahi! tanta già sul mio canuto crine,
Sollecito del figlio, accumulai
Ira di Dio. De' miei rimorsi il frutto
Con improvide colpe a me torresti ?
Vivrà Cecilia. Dall' amor suo primo
L' odio nostro la scevra. Avrà dal tempo
La virtù dell' obblio.
*Ez. II.* Dovrei gli affetti
Della mia sposa mendicar dal tempo ?
Eran dovute ad amator più degno
Di quel cor le primizie! A me il languore!
Degli affetti secondi, e le reliquie
D' un incendio consunto a me si denno!
Io 'l sapea, folle! E tu volesti... Oh basta!
A tanta infamia il tuo figliuol non nacque.
Nè stringerò dissimulando, al petto
Lei che m' abborre, nè reietta andranne
A trionfar di sua perfidia altrove.
Duolmi di tal, che m' ha tradito, e vive —
Per onta mia. Morrà Cecilia.

*Ez. I.* Ascolta.
Figlio, se ardissi al scellerato eccesso
Prorompermai, — nè il riverito nome
Del genitor, nè suoi recenti merti,
Nè delle tante mie superbe torri
Qual più s' innalza delle leggi a scherno,
Securar ti potria. Rammenterei
Di quai cittadi cittadin siam fatti,
E ai lor feri statuti, al rigor vindice
De' magistrati inesorabilmente
Il figlio, il figlio mio soggetterei.

*Ez. II.* Che sento!

*Ez. I.* Oh ben temetti! Or fia che indarno
La mia accorta pietade a un violento
Impeto primo di furor sottratta
Abbia la nuora, che al castel natio
Repugnante movea, lenta qual vittima
Che al sacrificio aspiri? E a te più sempre
Crebbe la taciturna ira nel petto:
Ed or trabocca irrefrenata, e scoppia
Sotto gli occhi paterni. Empio! All'incontro
Della reduce sposa accompagnarti
Perchè voll' io? La rivedrai fra breve,
Chè d' Abano partita ella s' avanza
Vèr noi per questo calle. Oh! se ti sfugge
La minaccia dal labbro; odi — se torvo
Osi nel volto a lei figger lo sguardo...
E son feroce anch' io: sento le offese
Tremendamente; e nel fervor dell' ira
Chi m'agguaglia? non tu. Ma quando aspersi
Di domestico sangue i lari miei?
Questo a te non l'appresi. Ah la mia stirpe

Dechina al peggio, e ch'io n'ho colpa or sen-
*Ez. II.* Onde lo squillo ? (to ! (1)
*Ez. I.* Ostil non parmi ; e forse
Chiama a raccolta cacciator dispersi.
*Ez. II.* Troppo dai nostri cavalier disgiunti
Per questa valle c' inoltrammo a piede.
Per faticosa via di sterpi ingombra
Ne seguon lenti. Soffermiamci. (2)— Udisti?
*Ez. I.* Qual fragor d'armi !..: Oh ! mi ferì l' orec
Misto al tonar di minacciose grida, (chio,
Un femmineo lamento. Un concitato
Scalpito ascolto di destrier fuggenti.
Accorrete ! affrettatevi ! (3)
*La voce di Adele (4)* Soccorso !
*Ez. I.* La mia lancia ! Il destrier !
*Ez. II.* Chi vien ? chi fugge
Vêr noi precipitoso ? Uno... m' inganno ?
Un della scorta di colei...

## SCENA V.

*I precedenti, uno* Scudiero *dalla destra.*

*Ez. I.* (5) Che rechi ?
*Scud.* Salvatela !... Ahi sventura ! Ella...
*Ez. II.* Che avvenne ?
*Ez. I.* Tu codardo !
*Scud.* Perdona. Invan si fece

(1) Si ode lo squillar del corno. (2) Il corno si ode di bel nuovo e più concitato. (3) Verso la sinistra. (4) Da lontano, a destra. (5) Allo scudiero.

Di valor prova. Soverchiati, ah ! fummo.
A un varco angusto n' attendea. Piombonne
Sovra improvviso...
*Ez. II.* E chi ?
*Scud.* Gerardo.
*I due Ezz.* Ah perfido !
*Scud*. Turba d'armati seco. Il drappel nostro
Al paragon del numero non resse,
E avviluppati...
*Ez. I.* Tradimento ! (1)
*Ez. II.* (2) Oh mira !
Sul suo destriero a sciolte briglie seco
Quell' infame !
*Ez. I.* S' insegua. (3) Al rapitore,
Per quell' obliqua via che al piano mette,
S' attraversi la fuga — Oh rabbia !
*Ez. II.* Oh scorno ! (4)

(1) Si vede passare in un angolo del fondo un guerriero in completa armatura, colla visiera calata, avente Cecilia fra le braccia sul davanti dell' arcione, e subito scompare. (2) Mentre segue l' azione suddetta.
(3) Accennando a sinistra. (4) Prima che termini il dialogo parecchi guerrieri saranno venuti in scena dal lato sinistro. I due Ezzelini li fanno retrocedere, e s' avviano, seguiti dallo scudiero, precipitosamente per la sinistra. Si ode di dentro una marcia concitata a suon di trombe e d' altri strumenti militari, che si va allontanando, mentre cangia la scena.

## PARTE SECONDA.

Piazza d' un castello vecchio è rovinoso.

### SCENA I.

CECILIA, ADELE.

*Cec.* Dal fianco mio non dilungarti, Adele!
*Ad.* Temerlo puoi? Dell' onor tuo custode
Me volle ei qui. L' affanno acqueta.

### SCENA II.

CECILIA, *poi* GERARDO.

*Cec.* Ei giunge!
*Ger.* Salvarti io volli ad ogni costo...
*Cec.* Scostati!
Tu cavalier? campion di Cristo? Ahi lassa!
Mal finor ti conobbi.
*Ger.* Odimi! Il ciglio
Da me non torcer disdegnosa. O donna,
Sgombra il timor: mai non fia vil Gerardo.
*Cec.* Non l'era — forse. Ah! non appien perduto
Allor t' avea che ti credetti estinto.
Quel, che di te pur rimaneami, amarlo
Senza arrossir potea. Crudo venisti
Nel patrio suol, di cara donna in faccia
A oscurar la tua fama, a profanarmi
In cor l' imago che di te v' hai sculta,
A porvi il gel del disinganno, a tòrmi
La coscïenza d' un amor gentile.
Quante volte io dovea diversamente

Pianger per te! Ma la crudel partenza,
Ma il lutto funeral che la seguìo,
Ma il tuo ritorno che troncò quel lutto
Più amaramente — disperate angosce,
Onde l'ultima sempre era più atroce —
Un nulla sono a quel dolor ch'io sento
Nella vergogna del saperti iniquo.

*Ger.* Me forsennato più a ragion diresti,
Che svellermi dal petto unqua non seppi
L'amor d' ingrata donna, e su lei veglio
Gelosamente, e di mia vita a rischio
Schermo a lei fo contro il furore altrui.
E chi sei tu perch' io tremar dovessi
Pe' giorni tuoi? Di quel pugnal che alzato
Sta sul tuo petto, e già ti scende in core,
Qual cura a me? Non è più mio: non deg-
Vietar ch' altri a sua posta lo trafigga. (gio

*Cec.* Gerardo, ah cessa!

*Ger.* E che mi cal se tutta
Di mal versato sangue a scorrer abbia
Degli Ezzelin la casa? (1) — A me s'aspetta
Veramente il pensier de' lor delitti,
E l' impedirli, e il procacciar che meno
D' infamia carchi e scellerati ei siéno.
Sei tu Cecilia da Baone? Il fosti.
Or sei la donna di Bassano.

*Cec.* E tua
Congiunta quindi. Rispettar mi déi.

*Ger.* Mia congiunta? In mal punto a me'l ricordi.
E questo nome di congiunto in core
Sì rie memorie e un tal furor mi desta,

(1) Ironico.

Che tremar ti farei, se a te svelassi
Quel ch'ei m'ispira. Oh di color ben degna
La tua superba sconoscenza, e il duro
Rimproverar ti fanno. Osaro i vili
Dir parole di scherno al guerrier pio
Che di Goffredo camminò sull' orme,
Che versò il sangue travagliosamente
Per la causa del Cielo, oh mi han ferito
Nel più vivo del cor! Rapito mi hanno
Il dolce premio del valor, tentato
Di cospargere d' infamia i lauri miei.
Onta non è che sì grand' onta agguagli,
Nè sì fera vendetta ond' io non resti
Pur sempre inulto. L' onor mio vilmente
Han calpestato: ed io potrei, volendo,
Nel loro onor pria che nel sangue, o donna,
Nell' onor vendicarmi...

*Cec.* Io raccapriccio!

*Ger.* E dirti: « Va: pianto e vergogna in dote
Reca a colui che sposo appelli. Avvezzo
È ad ogni obbrobrio, e d' ogni obbrobrio è
Ma — un Ezzelin son io? (degno

*Cec.* Gerardo! io cado
Supplice e tremebonda a' piedi tuoi.
Pietà di me! M' amasti un giorno...

*Ger.* E t' amo:
Ed ho una fama, onde geloso io sono:
E troppo costi a questo cor perch'egli
Spregiar ti possa.

*Cec.* Ah! di tua fama immemore
Fosti pur dianzi, e della mia. Pietoso
Troppo alla vita, e all' onor mio crudele,
Irrevocabilmente oggi l' hai spento.

Oh! se cento avess' io meno infelici
Che non sia questa, ed abborrite meno,
Insoffribili vite, ed il perduto
Onor potessi riscattar con quelle,
Compro a vil prezzo ancor parriami, e lieta
Di morir cento volte io sceglierei.

*Ger.* Il sento anch'io quanto la vita pesi
Nel disonor. Ne darei mille anch' io
Per la vendetta. Ma fa cor: da morte
Scamparti a un tempo e dall'infamia io volli:
E di qual vera, peggior d' ogni morte
Infamia avvampi— il mondo il sa — tu sola
L' ignori, che l'altrui talamo premi,
E non ne arrossi.

*Cec.* Che di' tu? M' oltraggi.
De' nodi miei la santità rispetta.
Sono odïosi, ma gli strinse Iddio.

*Ger.* Mènti: l' inganno e l' empietà gli strinse:
Gli abborre il Ciel. Nè di mortal possente
Sfrenate voglie, nè servil responso
D' oracolo venal che le lusinga,
Di Dio far ponno all' immutabil legge
Forza nè fraude. In quella legge è scritto,
Che Dio componga il marital legame,
E che morte lo sciolga. Ov' è la tomba
Di Rodegunda? Ahi! vitupero! i lumi
Apre a questa del Sol luce, che miri,
E quest' aure pur bee. Vive la nuora
D'Ezzelin vera, e tu — supposta moglie —
N' occupi il loco, e i suoi diritti usurpi.
A repùdi nefandi han succeduto
Nozze nefande, e a quelle nozze, ahi! scelta
Tu, Cecilia, tu fosti. Ah! se raccolta

Dal più vil fango in che mai donna giacque,
T'avessero gl'indegni, ah! no che il capo
D'ignominia maggior, più intolleranda
Gravar non ti potean: nè v'ha sì abbietta
Volgar femmina ria, che abborrimento
Di tai connùbi non sentisse ed onta.

*Cec.* Lassa! che feci? Ah, che tradita io fui,
E l'orror del mio stato oggi sol veggo!
Quel mio ribrezzo insuperabil, forte,
Degl' infausti imenei, quelle incessanti
Del riluttante cor mute rampogne
Erån rimorsi. Inorridii toccando
L'ara di Dio. Sulle convulse labbia
La trepida morìo voce d'assenso,
E piombommi sul cor. Dirollo?... arcana
Me una forza dal talamo abborrito
Ognor respinse, e al mio pudor sdegnoso
Fe di lagrime schermo e di repulse.

*Ger.* Miglior vindice avrai del tuo decoro
In avvenir. D'un insperato, immenso
Gaudio su tutta l'anima diffuso
L'ebbrezza io sento, che al furor succede
Ed agli spasmi del dolore. Il crine
Del più bel degli allori oggi mi cingo.
Oggi da orrenda servitù redenta
Ho la mia Donna: e sarà mia, lo giuro.

*Cec.* Quai detti!

*Ger.* E a me chi più oseria rapirla?
E che d'altri ella sia dirlo chi l'osa?
Quel che altrui ti stringea, vincolo iniquo,
Lo spezzerò. Con questo acciar... Che parlo?
Della giustizia di lassù custode

Veglia un angiol di Dio, che in forme umane
Frai sette colli riverito siede:
Andronne a lui: contemplerò dappresso
L'augusta fronte in cui tanta s'aduna
Maestà di trionfi e di sventure.
Vedrò colui, che in onorato esiglio
Un gran disegno meditò: poi surse
Vendicator di conculcate genti,
E levò un grido, e dispiegò un' insegna,
E chiunque gemea chiamò sott' essa,
E gli strinse ad un patto, e li condusse
Alla vittoria. Io lo vedrò: le palme
Che altrove io colsi, deporrò al suo piede:
Le cicatrici, onde il mio petto abbonda,
Veder farogli. « Anch' io (dirò) seguii,
Benchè in remoti lidi, un tuo vessillo.
E per la patria anch' io sudai, se patria
Ai soldati di Cristo i campi fûro
Ove la croce sventolò, la croce
Che tu bandisti, ed io la propugnai,
Ed ei m' udrà. Riparator de' torti
Supremo, incorruttibile, dal suolo
Ergerà del romeo l' umil preghiera,
E confidente a Dio farà salirla.
Già di santo furor veggio infiammarsi
L'austero ciglio, e fulminar del Cielo
L' ira sugl' imenei malauspicati,
E chi a nome del Ciel li benedisse,
Prevaricando; e libera al primiero
Onor restituirti, e all' amor mio,
*Cec.* E creder deggio? Mi si scioglie il core
Fra tanta gioia! In gran tumulto posta
L' anima mia, per regioni ignote

Erra portata dall' audace speme.
Riacquistarti, e che? potrei? Concesso
Pur mi fôra al tuo fianco esser felice?...
Inutil voto! Ella è impossibil cosa!

*Ger.* Che temi?

*Cec.* Oh me deserta! Al rapitore
Me congiunger non puote altro legame,
Tranne quel dell' infamia e della colpa.

*Ger.* Infamia e colpa al mio rival t' uniro;
A sciorten venni. Al predator la preda
Ritolsi appena, e in libertà la pongo.
Che indegnamente in sua balìa tenerti
Voglia chi t'ama, il credi? — All'occidente
Il Sol declina. In quella tacit' ora
Che il dì vien manco a mano a mano, e il cielo
Di vespertina tenebria si vela,
Fuor di queste cadenti orride mura
Traggerti ho fermo, e a la città vicina
Per via condurti disusata e breve.
Di vergin sacre ivi è un asil. Congiunta
Sei di sangue alla pia che lo governa.
A lei t' affido, e a Dio. Tisolin vegli
Il retaggio comun. Padova seco,
Fin ch' io non riedo, i miei nemici affreni.
Tu da lusinghe e da timor secura,
E donna appien del voler tuo, potrai
Di Gerardo il ritorno attender ivi.

*Cec.* Ch'io deggia... Oh Ciel!.. Ma Tisolino.. Oh come
Turbato in vista, ed ansïoso ei viene!

### SCENA III.

*I precedenti*, TISOLINO.

*Tis.* Sorpresi siamo. Di costei spiate
L'orme già furo e il nascondiglio. Occulto
Da'colli in pria, sboccò improvviso al piano
Lo stuol nemico, e già n' è sopra. Cinte
Or or vedrai da mille armati e strette
Queste deboli mura, ove noi siamo
Alla difesa sprovveduti e pochi.
*Cec.* Oh mia sventura! Oh mia vergogna eter-
*Tis.* Odi? da tutte le propinque ville (na! (1)
Suonasi a stormo. D' Ezzelino al grido
Certo in armi sorgean quanti Cecilia
Ha qui vassalli: e a liberarla...
*Cec.* (2) Ah sàlvati!
Ma pria m' uccidi.
*Ger.* (3) All'armi adunque! In sella
Tutti. Di ferri orrida siepe intorno
A lei si faccia. Un fitto nodo acuto
Per noi si formi, e colle lance in resta
Si proceda parati a urtar di fronte
Fieramente ogn' inciampo.
*Cec.* A' miei vassalli,
Che a difesa di me credono armarsi,
Recherò morte?
*Ger.* Il tuo oppressor li guida.
Andiam.
*Cec.* Quai grida ascolto?

(1) Si ode sonar a stormo. (2) A Gerardo. (3) A Tisolino.

*Tis.* Oh qual orrendo
Strepito d'armi!

SCENA IV.

CECILIA, GERARDO, TISOLINO, GUALTIERO.

*Gual.* Ah ch'ogni scampo è tolto!
Siam d' ogni parte circondati. Ingrossa
Vie più la turba, ed alle porte è giunta.
Il signor da Romano alto minaccia,
E seco ha il figlio, che furente a nome
La sua donna richiama, e schiantar giura
Queste mura dall'imo, e un sanguinoso
Sentiero a lei sulle rovine aprirsi: —
E te, Gerardo, a morte sfida.
*Cec.* A lui
Rendimi or dunque. Il suo furor m'è pegno
Di pronta morte. Ah ch'io non vegga il san-
Che scorrer fo! (gue
*Tis.* (*In aria di sdegno si rivolge a Cecilia.*)
*Ger.* (1) Dalle rampogne astienti.
Nessun l'oltraggi: ella nol merta. Io solo...
Ma il fallo mio — lo ammenderò. — (2) Su
Torre un bianco vessil spieghisi. (3) (quella
*Tis.* E speri?
*Ger.* Dammi la destra, o Tisolino, e giura
Ciò che in questa solenne ora t'impongo
Pronto eseguir.
*Tis.* Dimmi...
*Ger.* Ricusi?
*Tis.* Il giuro.

(1) A Tisolino. (2) A Gualtiero. (3) Gualtie parte.

*Ger.* Va: dalle mura apportator ti mostra
De'miei patti al nemico. A ogn'uom sia dato
Libero uscir. Restin Cecilia ed io.
Pochi, ma prodi e disperati siamo:
Caro costar potria 'l rifiuto. Il sanno.
*Tis.* Io qui lasciarti? Un vil mi credi?
*Ger.* Ad opra
Maggior ti serbo perchè un vil non sei:
Alla vendetta.
*Cec.* Ah tu!...
*Tis.* (1) Pensa...
*Ger.* Codardo!
Solo hai coraggio per morir? Se indugi,
Te perdi, e tutti; e me non salvi.
*Cec.* Io sola,
Morir degg' io.
*Tis.* Troppo a un fratel tu chiedi.
*Ger.* Non chieggo io più. Ti spregerò morendo,
Spergiuro!
*Tis.* Ebben.... ma seguirotti in breve.
*Ger.* Fin che non n'abbi vendicati, il vieto.

**SCENA V.**

Gerardo, Cecilia.

*Cec.* Cielo! e fia ver?
*Ger.* Vieni, Cecilia: or sei
Mia veramente. A me strapparti umana
Forza non può. Del mio rival trionfo
Ebbi — così! Duolmi di ciò, che amarti
Giammai non seppe, nè pregiarti il vile:
E vorrei ch' egli avesse in questo istante

(1) A Gerardo.

Un cor simile al mio perch' ei sentisse
I dolor tutti che sentir mi fece.

*Cec.* A tal siam giunti ?Del mio infausto amore
Tal frutto cogli ?

*Ger.* E non men duole: e giuro,
Che il non averti conosciuta e amata,
Pure in tal punto mi parrìa sventura.

*Cec.* E a me sventura il non morir sarebbe, —
E di tua mano. Ma l' infamia !...

*Ger.* Infami
Far può, ma'non d'infamia degni il mondo.
Donna ! Col nome di Gerardo in Cielo
Il tuo nome fu scritto. Inganno o forza
Nol cancellava: e te mia sposa grido
Al cospetto del Cielo e della morte.

*Cec.* Tua sempre fui. N' è testimon quel Dio,
Che il primo amor mi custodì nel core,
E femmi i sensi ed il pensier pudico
Contro un periglio — che dover parea.

*Ger.* Or ei n'accolga.—Ecco: alle grida orrende
Alto silenzio è succeduto. Accetti,
Oh! non v'ha dubbio, i patti furo(1).—Udisti?
Questo è il segnal. S'apron le porte. Or esce
Tisolino, e i miei fidi.(2) Addio per sempre!
Or entrin gli altri. Io qui gli aspetto.

*Cec.* Oh istante!
Ch'io non li vegga.

*Ger.* Odo un rumor. Già vengono.
In queste mura furibondi irrompono....

*Cec.* Oh ciel !....

*Ger.* Non avvilirti. — E tu perdona,

(1) Si ode uno squillo di tromba. (2) Verso la parte per cui Tisolino è partito.

Se al tuo cospetto, o Iddio, verrò con mani
Insanguinate. Onta nefanda e morte
Più cruda assai la mia sposa minaccia.
L'abbia da me. (1) Prendi un amplesso. Or vieni,
Crudo! colei che cerchi, abbilaestinta. (2)

## SCENA VI.

CECILIA *morta*, GERARDO, *i due* EZZELINI,
*Guerrieri in gran numero.*

*Ez. II.* (3) Ite, spiate! — (4) Traditor! la donna
Che mi rapisti ..
*Ger.* Era mia donna, ed io (5)
L' ho posta in salvo.
*Ez. I.* Oh vista! Al furor mio
L' hai sottratta così? Piomberà intero
Sovra il tuo capo. (6)
*Ez. II.* (7) Alla bipenne è sacro.
*Ger.* Ma pria comprarlo ad alto prezzo, o stolti,
Dovrete. (8)
*Ez. I.* (9) Muori!
*Ger.* Io te.... Cecilia.... segna. (10)
*Ez. II.* (11) Padre, contempla!
*Ez. I.* Ahi disinganno! Oh quanto
Mal si provvede colle colpe ai figli! (12)

(1) A Cecilia. (2) La trafigge. (3) Nell' uscire. (4) Vedendo Gerardo. (5) Additando il cadavere. (6) Gli s' avventa contro colla spada nuda. (7) Trattenendolo. (8) Colla spada sguainata s'avventa contro Ezzelino II. Questi con tutti i guerrieri lo circondano, appuntando il primo la spada, e gli altri le lance contro il suo petto. Gerardo cade. (9) Trafiggendolo l' ultimo. (10) Spira. (11) Con espressione di alto rimprovero. (12) Cala il sipario.

*Fine della Tragedia.*

Tip. Cannavacciuoli.